

OAPPAC PRATO

Dove il tempo è sospeso: gli spazi della pena Riflessioni sul Carcere e la Città

Giovedì 19 febbraio 2026 ore 14.30-18.30
Palazzo delle Professioni, via Pugliesi 26 Prato - Sala del Teatro

Sessione I

Il carcere nella città: il ruolo dell'architettura, tra vincoli normativi e dimensione umana.

Inervento di Cesare Burdese*:

L'Edificio Carcerario della Costituzione: Architettura vs Edilizia

“Non abbiamo bisogno di educazione architettonica,
abbiamo bisogno di cultura architettonica. “

(Frank Lloyd Wright in Architettura è Democrazia)

“Come è bello quando il poliziotto
che entra in cella al mattino
ci dice buongiorno”

(Un detenuto nel Carcere di
Santa Maria Capua Vetere - 2025)

Prato il 19 Febbraio 2026

Desidero anzitutto ringraziare il Comitato organizzatore per questo invito, che mi offre l'opportunità di condividere quasi quarant'anni di impegno diretto nel carcerario.

È un'esperienza che ho maturata sul campo, nella progettazione e nella frequentazione sistematica degli istituti, con qualche incursione anche nella realtà ministeriale e dell'Amministrazione penitenziaria, nei limiti che mi è stato dato di vedere e di comprendere.¹

Il carcere, infatti, è una realtà difficilmente penetrabile: ciò che riusciamo a vedere non è che la punta di un iceberg, dietro la quale si estende una complessità profonda e spesso invisibile.

Oggi ve ne offro un piccolo assaggio.

Ogni volta che entro in un carcere, o impugno la matita per lui, tengo ben presente il comma 3 dell'articolo 27 della Costituzione, che non è una formula astratta ma un monito chiaro e inequivocabile: *“le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato”*.

Quando nel 2013 ho redatto le linee guida per la nuova Casa Circondariale di Bolzano, ho concepito il carcere per ciò che la norma lascia intendere che debba essere: un servizio pubblico orientato alla riduzione della recidiva e alla sicurezza collettiva, capace di coniugare sicurezza e trattamento, relazione interna e dialogo con il territorio, nel solco del dettato costituzionale.²

¹ Architetto libero professionista, da decenni attivo innovatore nel settore dell'architettura penitenziaria in Italia e all'estero e sostenitore della necessità di restituire all'edificio carcerario il rango di architettura, in coerenza con le finalità costituzionali della pena. Ha partecipato ai lavori ministeriali sui temi della riorganizzazione della vita detentiva e dell'architettura penitenziaria, che si sono succeduti nel corso dell'ultimo decennio. È autore del Progetto di riorganizzazione spaziale dell'Istituto Minorile Ferrante Aporti di Torino, dell'ICAM di Torino, del Giardino per le visite nella Casa Circondariale di Vercelli, degli arredi degli Spazi Gialli per l'Associazione Bambini senza sbarre, del Nuovo Carcere di San Marino. Ha curato la stesura delle Linee guida e spunti progettuali per il Nuovo Carcere di Bolzano su iniziativa della Caritas Diocesi di Bolzano e Bressanone e ha attualmente in Corso il progetto delle Linee Guida generali, nell'ambito del progetto RI-Costruire – Una ricerca multidisciplinare nella C.V. di Como per una riforma architettonica orientata al benessere dei reclusi e degli operatori in capo alla Università Cattolica di Milano.

² Vedi DENTRO LE MURA, FUOPRI DAL CARCERE Una ricerca sul nuovo carcere della Provincia di Bolzano link: <https://caritas.bz.it/it/attualita/temi/dettaglio/dentro-le-mura-fuori-dal-carcere-una-ricerca-sul-carcere.html>

Al centro di questa visione vi è la persona, con i suoi diritti fondamentali.

Una centralità che, tuttavia, fatica ancora oggi a tradursi in prassi effettiva nell'attuale dimensione, tanto immateriale quanto materiale, del nostro sistema penitenziario.

Una visita recente alla Casa Circondariale della Dogaia di Prato mi ha riportato alla memoria un convegno del 1988 tenutosi alla Fondazione Giovanni Michelucci in cui si denunciava la distanza tra i principi rieducativi e la concreta realtà carceraria.

A distanza di quasi quarant'anni quella denuncia non solo conserva intatta la propria attualità, ma sembra descrivere una condizione ormai cronicizzata: la persistente incapacità del sistema di colmare il divario tra l'enunciazione dei principi costituzionali e la loro effettiva realizzazione.

Un ritardo che non può più essere ricondotto alla contingenza, ma che impone una riflessione severa sulle responsabilità istituzionali e sulle scelte politiche che hanno progressivamente indebolito la funzione rieducativa della pena.

Il degrado strutturale dell'edificio, la cronica carenza di personale e le modalità detentive imposte a una popolazione in larga parte fragile, spesso costretta all'ozio forzato e in diversi casi bisognosa di cure che dovrebbero essere garantite altrove, ne sono la conseguenza.

Colpisce il divario tra l'elevato valore morale e giuridico della norma e la miseria concreta degli spazi in cui essa dovrebbe prendere forma, che restano ancorati a una concezione arretrata.

Non è solo una questione di incoerenza normativa: si tratta di un problema di progettazione e di visione.

Le strutture carcerarie continuano a essere pensate e gestite soprattutto per contenere, più che per garantire dignità, sicurezza e condizioni adeguate a chi le abita.

In questo modo, lo spazio stesso diventa un veicolo di una pena che contraddice la propria finalità, tradendo nei mattoni ciò che la legge proclama nei principi.

Già nel 1952 Vivina Rizzi³ descriveva il carcere come un edificio insensibile, nato da una meccanica applicazione di norme, concepito per custodire cose più che persone; il bello e la visione poetica che l'architettura può offrire non vi hanno sede.

Parole che, ancora oggi, conservano un'impressionante attualità.

In Italia il mondo accademico dell'architettura, salvo rarissime eccezioni, ha storicamente mostrato uno scarso interesse per il tema carcerario, che resta assai marginale nei percorsi universitari ed estraneo al dibattito architettonico nazionale⁴.

Nel mercato della progettazione architettonica, il carcere rimane appannaggio di pochi, in condizione pressochè di monopolio e con nessun interesse a farlo progredire.

Il suo patrimonio immobiliare attualmente in uso si compone di 190 istituti penitenziari, diversi per tipologia ed epoca storica di appartenenza - dal Medioevo con edifici nobiliari, religiosi e militari riconvertiti a penitenziari, passando dai penitenziari ottocenteschi e novecenteschi e sino ai giorni nostri – rigorosamente tutti inadeguati dal punto di vista architettonico per la qualità e le funzioni del carcere contemporaneo

Quegli istituti sono in buona parte degradati e fatiscenti - principalmente per scarsa manutenzione - sovraffollati all'inverosimile, configurati in maniera disumana e fortemente carenti di spazi trattamentali.

Nel carcere milanese di San Vittore – nell'imminenza dei giochi olimpici – ho visitato le anguste celle di nove metri quadrati ciascuna, dove i detenuti vi permangono in ozio forzato, rinchiusi per 22 ore al giorno, con arredi fatiscenti e insufficienti, letti a castello avvitati a pavimento che impediscono i movimenti, servizi igienici promiscui con al loro interno angoli cottura di fortuna, muffa diffusa e rubinetti malfunzionanti, dove la luce naturale è quasi del tutto impedita da inferriate e schermature improvvisate, dove domina la penombra, rischiarata da neon che accentuano il senso di deterioramento strutturale e igienico.

³ Vedi Rizzi, V. CARCERI in Rassegna critica di Architettura, n. 28 Anno V – Novembre-Dicembre 1952.

⁴ Le poche attività universitarie attualmente presenti sul carcere con carattere di continuità, sono quelle dell'Università Federico II di Napoli con la Prof.ssa arch. Marella Santangelo, del Politecnico di Milano con il Prof. Arch. Andrea Di Franco e della Sapienza Università di Roma con la Prof.ssa arch. Pisana Posocco.

Lo spazio può acuire la sofferenza oltre quanto previsto dalla legge, oppure può contenerla entro i limiti della dignità.

Prossimo il Capodanno 2025, con una delegazione dell'associazione Nessuno Tocchi caino e di avvocati locali, ho visitato il carcere di Bergamo. La condizione detentiva era talmente materialmente degradata che qualcuno in visita ha pianto. Al termine della visita, uscendo dal carcere abbiamo incrociato un gruppo di parenti che con i loro bambini andavano ai colloqui. Di fronte a quei bambini, mi sono sentito in difficoltà, ancora scosso dalla disumanità di una condizione che i protagonisti vivono come normalità.

Gli spazi della detenzione, in risposta ai principi della norma, dovrebbero essere concepiti come luoghi di vita, non solo di custodia: ambienti capaci di favorire le relazioni e promuovere il benessere fisico e psicologico di chi vi è ristretto, di chi vi lavora o li frequenta, superando la tradizionale logica di luoghi che mortificano e rendono incapaci chi li utilizza.

Recentemente, nel carcere di Viterbo, ho incontrato un detenuto con disabilità motoria che condivideva con un altro una cella singola, del tutto inadeguata alle sue condizioni, anche per quanto riguarda il servizio igienico, non accessibile. Presentava una fasciatura a un arto inferiore per le ferite che, a suo dire, si era procurato nel tentativo di muoversi con la carrozzina in quegli spazi ristretti.

L'architetto che approccia progettualmente il tema carcerario ha una grande responsabilità.

Il riformatore e teorico francese del sistema penitenziario Louis-Mathurin Moreau-Christophe nell'ottocento affermava: «L'architetto della prigione è il primo esecutore della pena, il primo artefice dello strumento del supplizio», a sottolineare come lo spazio non sia neutro, ma condizioni profondamente l'esperienza detentiva e la natura stessa della sanzione.

In questa prospettiva, l'architetto penitenziario di oggi non è un mero tecnico, ma un interprete di valori, chiamato a tradurre norme e principi costituzionali in scelte progettuali consapevoli, capaci di rendere l'architettura uno strumento concreto di tutela oltre che di quei diritti, del rispetto della persona, a qualsiasi titolo si trovi nell'edificio carcerario.

Impegnarsi nella progettazione carceraria non significa legittimare l'istituzione totale, ma assumersi la responsabilità di non delegare allo spazio una violenza ulteriore e impropria, e rifiutare che la pena produca danni ulteriori e gratuiti.

Non si tratta di migliorare il carcere, ma di superarlo, perché come è oggi incardinato personifica il rifiuto e la rimozione sociale.

L'emarginazione non deve essere intesa come un destino inevitabile: la società, nel solco costituzionale, può scegliere di farsi carico della trasformazione di chi ha sbagliato, riconoscendo che nessuno si identifica con il proprio errore.

Questo è il principio fondamentale che i nostri padri costituenti hanno solennemente sancito.

Seppure autorevoli teorie sociologiche mostrino come la globalizzazione contemporanea generi esclusione strutturale e 'vite di scarto', questo non può giustificare la trasformazione del carcere in un semplice deposito, né tantomeno in un inceneritore: ciò che è umano non è rifiuto compostabile.

In una assolata giornata di agosto del 2024 nella Casa Circondariale Lorusso e Cutugno di Torino dove mi trovavo, ho ascoltato il grido di aiuto – disperato e drammatico – di una giovane detenuta che diceva: "ho un tumore al seno, mi sento abbandonata, mi sento marcire dentro, aiutatemi".

In quelle parole ho sentito racchiuse tutte le storture del nostro sistema detentivo e la drammaticità dell'emarginazione sociale.

Progettare per il carcere in Italia vuol dire andare contro una storia che ha eretto solo muri, non spazi di umanità: luoghi pensati per la custodia, non per la cura dei corpi e delle menti, per l'incontro e la relazione, per l'ecosistema di chi li vive.

Solo un cambiamento profondo — strutturale, culturale e politico — che ponga la persona detenuta al centro e restituisca al carcere dignità e coerenza con i principi costituzionali può rendere possibile questa trasformazione.⁵

I luoghi dell'esecuzione penale, finora progettati e gestiti in modo inadeguato, dovrebbero cessare di esistere così come sono.

⁵ Vedi Lucia Castellano, "La pena tra principi costituzionali e prassi applicativa" in *DEI DELITTI E DELLE PENE Carcere e penalità nel XXI secolo*, MicroMega n.1/2026.

Progettare con successo un istituto penitenziario implica confrontarsi con i condizionamenti fisici e psicologici che le sue mura inevitabilmente esercitano, così come con la complessità del percorso che porta dall'idea alla realizzazione concreta.

La prigione non è solo un edificio: è il risultato di un intreccio complesso di visioni, vincoli, collaborazioni e resistenze che ne modellano forma, funzione e significato.

Emblematico in tal senso è il caso del carcere fiorentino di Sollicciano⁶, oggi tra gli istituti più criticati d'Italia per come fu progettato e per il degrado strutturale che lo caratterizza.

Pensato dai progettisti come risposta coerente alla riforma dell'Ordinamento penitenziario del 1975, l'edificio avrebbe dovuto incarnare modernità e dignità.

Oggi, invece, anche a causa di una gestione amministrativa inadeguata e negligente — e non per limiti intrinseci del progetto — è diventato il simbolo della miseria materiale e morale del nostro carcere, testimoniando quanto possa essere fragile la promessa di un'architettura pensata per il bene comune.

Nemmeno la successiva presenza al suo interno del Giardino degli Incontri di Giovanni Michelucci è riuscita a riscattarne il degrado e una reputazione tanto negativa.

Lo scorso dicembre nel corridoio di una sezione detentiva di quel carcere un agente mi ha fatto notare i buchi fatti nel soffitto per agevolare il deflusso dell'acqua piovana che come altrove si era insinuata dalla copertura ammalorata e aveva compromesso l'impianto elettrico. Per questo erano obbligati negli spostamenti , quando fa buio, a muoversi all'interno del carcere con le torce elettriche.

Anche le poche ma significative esperienze progettuali italiane – dai tratti pionieristici - che hanno in passato tentato di discostarsi dal modello tradizionale di edificio carcerario per approdare ad una maggiore appartenenza ai valori dell'architettura e ad una coerenza spaziale con le finalità della pena detentiva

⁶ Il carcere di Sollicciano è stato progettato nel 1973 dal gruppo di giovani architetti, tra i quali spiccavano Andrea Mariotti, Gilberto Campani, Piero Inghirami, Italo Castore, Pierluigi Rizzi ed Enzo Camici.

costituzionale, sono naufragate per le contraddizioni ed i limiti profondi del nostro sistema penitenziario in ogni epoca.⁷

A questo punto è lecito chiedersi quali requisiti debba possedere un edificio carcerario contemporaneo, coerente con i principi sanciti dalla Costituzione.

La risposta, necessariamente sintetica, può articolarsi su due piani strettamente interconnessi: quello della collocazione e quello propriamente architettonico.

Dal punto di vista della collocazione, gli istituti penitenziari si inseriscono in un quadro normativo multilivello, nazionale e sovranazionale, volto a garantire i diritti fondamentali e la funzione rieducativa della pena.

In tale prospettiva, il carcere deve essere distribuito in modo equilibrato sul territorio, mantenere prossimità ai contesti familiari, garantire accessibilità e compatibilità urbanistica, assicurare collegamenti con i servizi essenziali ed essere inserito in aree sicure.

La scelta del sito non risponde, dunque, a sole esigenze di custodia, ma si configura come leva strategica per il reinserimento sociale.

Il principio sotteso è quello della territorializzazione della pena, non sempre rispettato per ragioni contingenti legate al soggetto detenuto o al sovraffollamento.

Il piano architettonico richiede una premessa chiarificatrice: nel ruolo di architetto moderno il progettista – e insieme a lui l'architettura – diventa interprete dei desideri e delle speranze della società.

L'architettura in quanto arte a pieno titolo diventa l'espressione dello spirito del tempo, manifestazione di aspirazioni e obiettivi di giustizia, uguaglianza, solidarietà, ricerca ancora, nelle agglomerazioni sociali costituite dalla città e in quelle del carcere, di una felice armonia tra vita del singolo e della collettività.⁸

Sul piano propriamente progettistico, la progettazione deve confrontarsi con una molteplicità di discipline, integrando conoscenze provenienti dalle neuroscienze, dalla psicologia ambientale e da altre scienze che riguardano la gestione dell'individuo in cattività.

⁷ Tra i più significativi i progetti realizzati di Mario Ridolfi e di Sergio Lenci il primo autore dei progetti del Carcere di Cosenza e di Nuoro e il secondo dei progetti del Carcere di Rebibbia a Roma, del carcere di Livorno e del carcere di Rimini, nel periodo storico che va dal 1950 al 1980.

⁸ Vedi Ignasi de Solà-Morales, DECIFRARE L'ARCHITETTURA "Inscripciones" del XX Secolo.

Essa richiede un approccio olistico, capace di considerare la persona nella sua complessità, includendo le dimensioni fisica, psicologica, sociale e relazionale.

In questo contesto, lo spazio non è solo contenitore funzionale, ma diventa attivatore di esperienze, emozioni e interazioni, influenzando il benessere, la percezione e i comportamenti degli individui.

Me lo ha spiegato bene l'Architetto Sergio Lenci quando lo incontrai nel suo studio romano negli anni '90, definendo "infernali dimore" le carceri che lui in passato aveva visitate e che stigmatizzò così:

"Come architetto i problemi più grossi che mi sembrò di individuare visitando molti istituti furono: la mancanza di aria e di luce; la forte umidità degli ambienti affollati con assenza di ventilazione; (...) Rilevai allora, le seguenti esigenze primarie per quanto riguardava le strutture edilizie: la necessità di interni puliti, luminosi, aerati e facilmente pulibili; la necessità di vegetazione a contatto con gli edifici, che riducesse il tutto murato e pavimentato dello spazio esterno per mantenere un forte inserimento degli edifici nella natura, la necessità di aumentare la distanza tra gli affacci degli edifici per impedire l'abituale adozione delle "tramogge" davanti alle finestre (sistema che evita l'introspezione)".

Nel 2024, durante una visita alla Casa di Reclusione di Spoleto, progettata nel 1974 dall'architetto Sergio Lenci, ho ritrovato nei muri traccia della sua "lezione architettonica": restituire dignità e qualità alla vita detentiva attraverso soluzioni architettoniche innovative, attente ai bisogni di chiunque viva la struttura.

Tutti questi elementi, insieme alla mancanza di privacy, incidono in modo significativo sui livelli di stress, sull'equilibrio emotivo e sui comportamenti.

Immaginatevi come sia l'esistenza del detenuto - che ho conosciuto pochi giorni fa nel carcere di Orvieto - obbligato per anni a condividere con altri sette una cella lunga e stretta, costipata di letti a castello avvitati al pavimento, arredi e masserizie di ogni sorta.

Vi trascorre rinchiuso l'intera giornata e la notte senza mai in alcun modo avere la possibilità di isolarsi.

Per questo motivo, quando mi è stato richiesto a livello ministeriale di progettare le migliori al padiglione detentivo tipo, ho proposto la realizzazione,

sulla copertura piana dell'edificio, di una struttura vetrata: un luogo in cui potersi estraniare dagli odori e dai rumori del carcere, recuperare la percezione di un orizzonte lontano e ritagliarsi un momento di isolamento e raccoglimento.

Per completezza, segnalo che la mia proposta è stata inizialmente accettata e posta a gara.

Tuttavia, mi risulta che nella successiva fase di progettazione esecutiva sia stata eliminata e così non vedrà mai la luce.

Rimane ferma la convinzione — fondata sulle evidenze emerse dalla ricerca applicata — che l'architettura in carcere possa essere uno strumento capace di incidere concretamente sul benessere psichico delle persone detenute, di ridurre i fattori ambientali che alimentano tensioni e conflittualità e di favorire percorsi autentici di responsabilizzazione e di reintegrazione sociale.

Gli ostacoli principali a una diffusione sistematica di un modello architettonico alternativo, resta il carcere 'vero': un luogo fondato sul conflitto tra polizia penitenziaria e detenuti e che possiede regole sociali informali che si sviluppano all'interno della popolazione detenuta e che spesso condizionano in modo negativo la vita detentiva.

Queste regole derivano dalla necessità di sopravvivere in un contesto ad alta tensione, dove la gerarchia interna, la paura e la diffidenza dominano i rapporti tra detenuti.

Esse funzionano come un "codice non scritto" di sopravvivenza che, però, rinforza la violenza, l'isolamento e la sfiducia, ostacolando percorsi di riabilitazione e peggiorando la vita detentiva.

Un approccio integrato e rispettoso della persona diventa impossibile.

L'ex assessore regionale della Valle d'Aosta Marco Sorbara, ingiustamente incarcerato e detenuto innocente per oltre novecento giorni, mi ha fatto il un quadro drammatico della condizione detentiva che ha patito rispetto alla sua convivenza con altri detenuti: colpisce il fatto che dovesse presidiare nella sua cella, condivisa con un tossicodipendente aggressivo, il momento della distribuzione del suo pasto che altrimenti rischiava di essere contaminato da escrementi umani.

Questo quadro di ostacoli è completato dal condizionamento che l'amministrazione che ha in carico il carcere subisce, condizionata e plasmata da logiche politiche contingenti che portano altrove.

Più o meno recenti sforzi istituzionali dei passati governi – dagli Stati Generali dell'esecuzione penale del 2015 alla Commissione sull'architettura penitenziaria del 2021 – hanno riconosciuto il ruolo decisivo dello spazio nella funzione rieducativa, ma con esiti concreti pressochè nulli.

Intanto, le nuove edificazioni previste dall'ultimo Piano carceri sembrano muoversi in direzione opposta: ampliamenti standardizzati, soluzioni prefabbricate, spazi concepiti più per contenere che per educare: ancora solo e soltanto cemento che si somma ad altro cemento.

Quegli edifici diventeranno la testimonianza silenziosa della filosofia che li ha ispirati: una concezione della custodia che prefigura una detenzione disumana, segnata da rapporti conflittuali, in luoghi dove l'elemento naturale è assente, così come le relazioni sociali, e in ambienti detentivi tutti uguali, con arredi previsti fissati al pavimento.

Qualche tempo fa, nel carcere di Como ho incontrato un detenuto ventenne a cui il compagno di cella aveva dato fuoco nel sonno. Salvato in extremis grazie al tempestivo intervento degli agenti di servizio, è stato poi ricoverato e curato in ospedale per le gravi ustioni. Sono convinto che, più delle strutture materiali, siano le relazioni tra le persone a determinare la qualità della vita in carcere.

A questo punto sono molte le domande che meriterebbero risposte.

Una fra tutte: perché altrove, in svariate nazioni l'architettura ha fatto breccia nel carcere?

Purtroppo però il tempo a mia disposizione è ormai scaduto e mi impone il silenzio; ma non voglio tacere senza aver prima affermato con chiarezza che è giunto il momento di mutare radicalmente la narrazione che da troppo tempo avvolge il nostro carcere: di sottrarlo al consueto cicaleccio pubblico — sterile, stereotipato, démodé — e di restituirgli profondità di analisi, rigore di pensiero e senso di responsabilità.

Mi congedo davvero con l'auspicio che occasioni come questa si moltiplichino, nella fiducia — forse persino nell'ostinata speranza — che possano generare una comunità culturale vigile e consapevole, capace di orientare le scelte politiche verso il pieno rispetto della Costituzione e verso il necessario superamento dell'attuale modello penale carcerocentrico.

Perché la qualità dello spazio non è un dettaglio tecnico, ma una questione di civiltà.